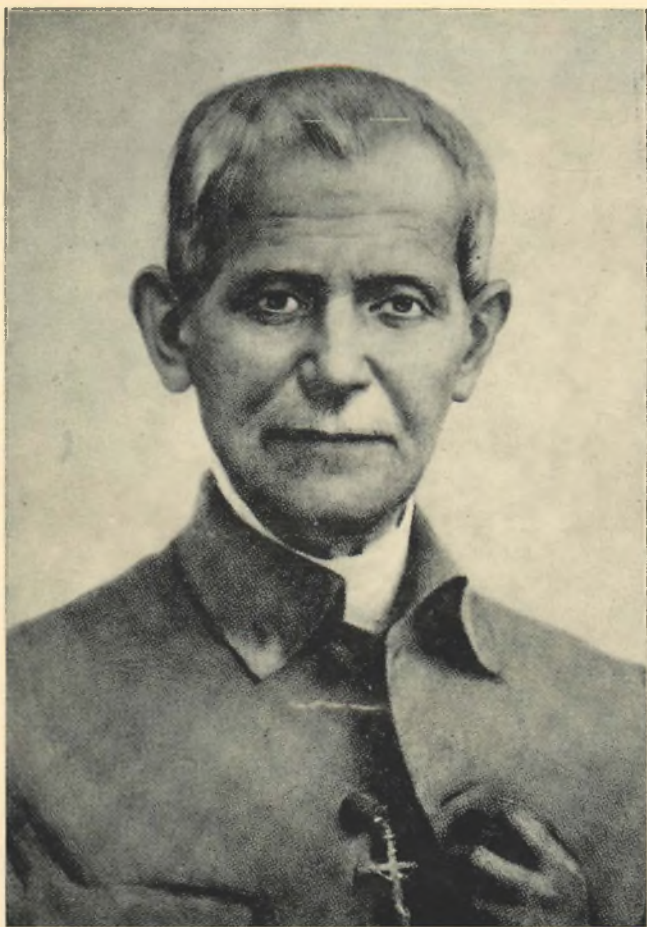
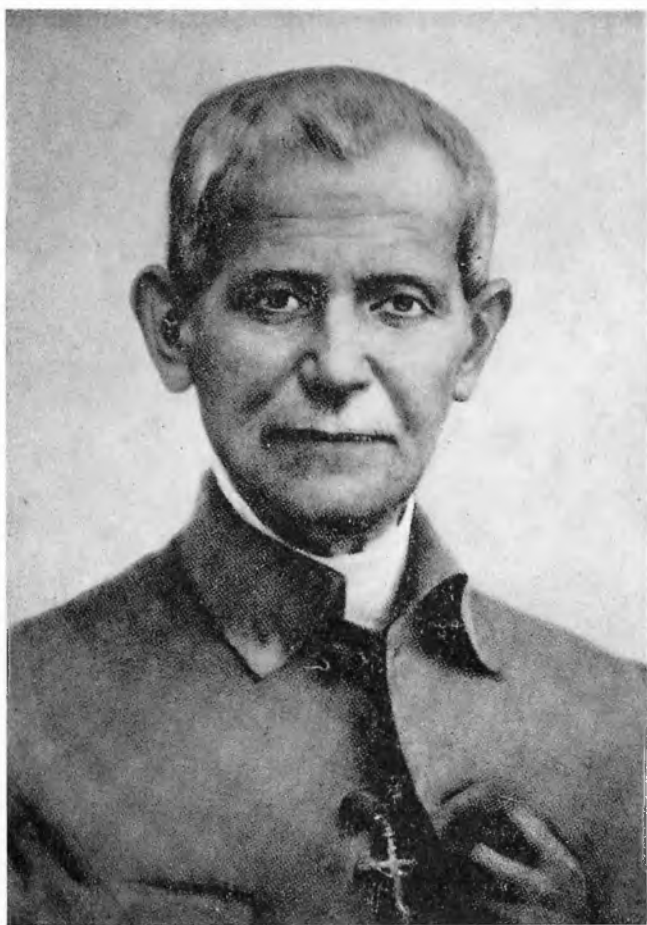




UN BUON SAMARITANO

SIMONE SRUGI - SALESIANO COADIUTORE



* Nazareth 15 aprile 1877 - † Beitgemal (Palestina) 27 novembre 1943

SALESIANI D. BOSCO - ASTI
BIBLIOTECA

ERNESTO FORTI

UN BUON SAMARITANO

SIMONE SRUGI

Salesiano Coadiutore

L.E.S. - LIBRERIA EDITRICE SALESIANA
Via Carlo Rolando, 63 R. - Genova-Sampierdarena - Tel. 45.47.51 - c.c.p. 4-14486

Visto per la Congregazione Salesiana

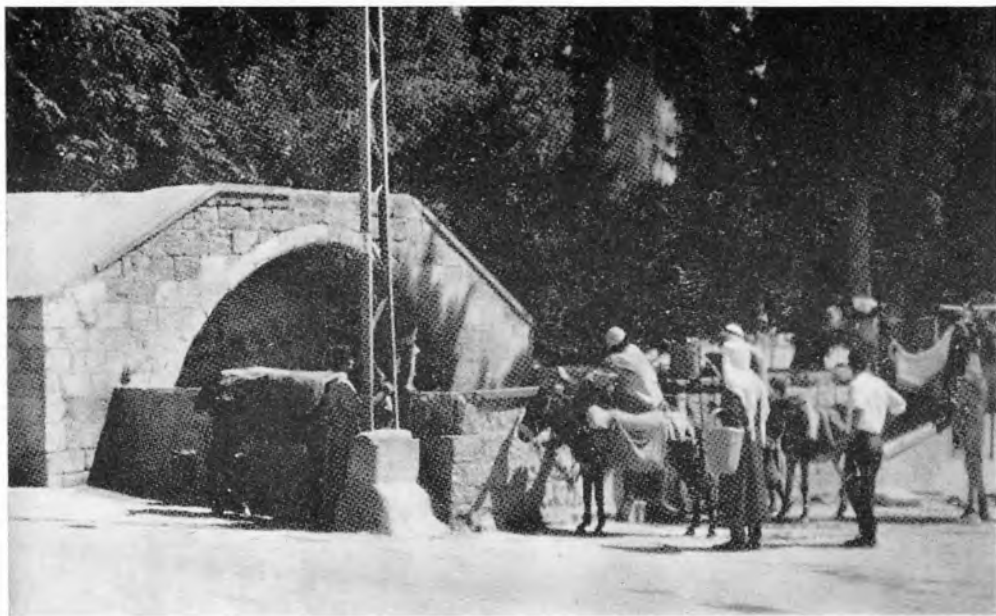
Sac. RAINERI GIOVANNI, *Ispettore*
Sampierdarena, 15 Aprile 1967

IMPRIMATUR

Can. A. RECAGNO, *Vic. Gen.*
Genuae, die 18 Aprilis 1967

DICHIARAZIONE

In ossequio ai decreti di Urbano VIII l'Autore dichiara di non dare altro valore che quello umano alle testimonianze e ai fatti contenuti nella presente biografia, e di non voler prevenire in modo alcuno il giudizio della Chiesa, di cui si professa obbedientissimo figlio.



Nazareth: « *Fontana della Vergine* »

UNA GENEALOGIA DI SAPORE BIBLICO

Simaàn, figlio di Àazar, figlio di Tannùs, figlio di Fad-dùl, figlio di Gîrges, figlio di Jùssef... A voler proseguire di questo passo, si arriverebbe addirittura fino al 1550, al capostipite della Famiglia, di nome Faraòn, abitante nel Hauràn, l'antica Auranìtide.

Gli Srugi traggono origine appunto da quella regione. Se volessimo seguire tutto il corso della migrazione della famiglia attraverso i secoli, dovremmo passare, fra non poche avventure e disavventure, per il Libano (dove un ramo dei Faraòn assunse il nome di Srugi) e poi scendere lentamente nella Palestina, fino a Nazareth dove, da Àazar-es-Srugi e Dàlleh Ibrahim el Khàuali, il 15 aprile 1877 nasceva il piccolo Simaàn (Simone), l'ultimo di 11 figli.

È ovvio che chi nasce a Nazareth diventa, per ciò stesso, concittadino di Gesù.

Ma la fortuna più grande fu, per Simone, quella di divenire, coi Sacramenti del Battesimo e della Cresima amministratigli insieme nella parrocchia greco-cattolica di Nazareth il 10 maggio dello stesso anno, figlio di Dio, fratello e soldato di Cristo.

Il piccolo Simone conobbe quasi subito il dolore. Àazar Srugi, abbandonando l'antico mestiere del sellaio (Srugi significa appunto sellaio), s'era dato al piccolo commercio. Ma alla porta della casetta di pietre a secco, costruita accanto al Santuario dell'Annunciazione, veniva a battere ben presto l'ombra della morte.

Àazar, l'onestuomo che aveva visto volare al cielo tanti suoi figliuoli (dei 10 che ebbe da Dàlleh, gliene sopravvissero soltanto quattro (1)), allargò le braccia e accettò con cristiana rassegnazione il cenno della partenza. Morì il primo settembre del 1880, seguito a breve distanza dalla consorte.

Simone rimase doppiamente orfano.

Fu accolto in casa dalla nonna e venne su esile come un filo d'erba, e con un'ombra di tristezza in fondo agli occhi. I rumorosi giochi per le stradicciole della sua cittadina e la festosa allegria dei suoi compagni non poterono cancellare quell'ombra. Quel ragazzetto gracile e timido aveva un prepotente bisogno di amore.

Ma la Provvidenza, che vegliava sopra di lui, gli aveva già preparato un padre dal cuore grande e buono.

ABULIATAMA: IL PADRE DEGLI ORFANI

Ce n'erano tanti orfani in Palestina! Bastava passare per le strette viuzze di qualsiasi villaggio per accorgersi che quei poveri ragazzi cenciosi non avevano veramente nessuno.

Il cuore di don Antonio Belloni, sacerdote del Patriar-

(1) Dal primo matrimonio con Sàada Bent Umm Daùd ebbe una figlia, Mariam, che morì a soli due anni di età.

cato Latino di Gerusalemme, si aprì a sentimenti di paternità verso di loro e fu padre per davvero: ABULIATAMA, padre degli orfani; tutti lo chiamavano così.

Mise a disposizione dei suoi protetti tutte le sue forze e soprattutto una illimitata fiducia nella divina Provvidenza che gli faceva giungere, a volte in maniera che aveva il sigillo del prodigio, gli aiuti necessari.

E gli orfani convenivano da ogni parte a frotte sempre più numerose nelle case che don Belloni andava aprendo per loro in Palestina, così come uccelli migratori che, dopo un assolato deserto, incontrino sul loro cammino l'inatteso ristoro di un'oasi verdeggiante.

Don Bosco era ancora in vita e don Belloni, che aveva continuamente l'occhio rivolto all'Apostolo di Torino, cercava di imitarne le virtù e il sistema educativo fondato sulla paternità.

Aveva anzi così vivo il senso della paternità che volle fondare una congregazione diocesana dedicata alla Sacra Famiglia, per circondare di santi affetti coloro che fin dall'infanzia ne erano rimasti privi.

NELLA CASA DEL PANE

L'otto dicembre 1887 giungeva a Betlemme, la « Casa del Pane », anche il quasi dodicenne Simone Srugi.

Ve l'aveva condotto per mano il suo buon angelo custode che, per quella volta, volle approfittare del mini-

stero di un religioso della « Sacra Famiglia » di passaggio per Nazareth.

La zia paterna, timorosa che il nipotino non avesse a finire, come la sorella Zahra, in un orfanotrofio protestante, glielo aveva affidato come un tesoro che si teme di non riuscir più a custodire.

A Betlemme, nella casa di don Belloni, Simone ci si trovò da re. C'eran tante cose nuove e meravigliose da vedere in quel grande edificio dalle severe volte a sesto acuto! Ma ciò che le valeva tutte era don Belloni in persona che sembrava davvero un'immagine incarnata della paternità.

Stare con don Belloni e crescer saggi e puri era la stessa cosa. Vi s'imparava un mestiere e si apprendevano quelle nozioni che, allora, erano soltanto prerogative dei privilegiati. Chi usciva di là era un buon cristiano e un utile cittadino, preparato ad affrontare la vita.

Ma come abbandonare una casa, dove il profumo del pane era così compenetrato con quello della famiglia, da confondersi quasi in un solo aroma?

Gli anni passavano anche per Simone, ma anche lui non se la sentiva di abbandonare il suo benefattore.

D'altra parte, il santo sacerdote aveva messo l'occhio compiacente su quel giovinetto, primo fra tutti per la bontà.

Aveva 16 anni; la stoffa era buona: perchè non farne un bell'abito da offrire al Signore?



Nazareth: « *Donne alla Fontana della Vergine* »

ORA, NO, DOPO, SÌ

Così aveva risposto, con l'occhio profetico volto all'avvenire, don Bosco al padre degli orfani della Palestina, nel 1887.

Don Belloni avrebbe voluto unire la sua Famiglia a quella del suo grande modello. Ve lo spingeva il bisogno di assicurare perennità alla sua istituzione e quello di innestare sul solido ceppo della spiritualità salesiana il suo fragile virgulto, nato fra le aride rocce della Palestina.

Ora, nel 1890, quel « sì », stava fiorendo in realtà piena.

Giungevano dall'Italia, come fiotti di sangue ossigenato, i primi salesiani della tempra di un Salvatore Puddu, di un Mario Rosin, di un Giacomo Mezzacasa, di un Angelo Gatti..., uomini che in seguito avrebbero fatto parlare di sè.

Simone Srugi, che proprio quell'anno s'era deciso per don Belloni, rimanendo col padre dell'anima sua, fu di don Bosco per sempre.

BEITGEMÀL: LA CASA DELLA CARITÀ

Le cose grandi devono esser fatte con calma e bene. Anche la vocazione di Simone Srugi, sbocciata come un giglio nell'aiola profumata di Betlemme, doveva maturare il suo frutto.

Fu dunque inviato nella Casa della Carità, a Beitge-

màl, un Orfanatrofio Scuola Agricola che don Belloni aveva fondato là, dove le ultime colline della Giudea vanno declinando, tra un paesaggio eminentemente biblico, nella storica pianura della Shefèlah.

A dir il vero, anticamente la località aveva un altro nome CAPHARGAMÀLA. Secondo la tradizione, era la proprietà di Gamaliele, dottore della Legge e maestro di Paolo Apostolo. Là, il celebre uomo aveva fatto portare il corpo del Protomartire Santo Stefano, per dargli degna sepoltura.

Ne sapeva qualcosa il prete Luciano, parroco di Caphargamàla nel secolo V quando, per l'incuria degli uomini, s'era addirittura smarrito il ricordo dell'Illustre Sepolto.

Gamaliele, apparsogli in sogno a più riprese, gli diede indicazioni precise per il rinvenimento.

Gli scavi, eseguiti nel 415 nella « valletta degli uomini forti », diedero al mondo la felice novella: il corpo del Santo Protomartire era stato ritrovato.

I miracoli ne dimostrarono la verità col tocco del soprannaturale.

Ma ai tempi di don Belloni nessuno sapeva con certezza che Beitgemàl avesse un passato così illustre.

Il turbine distruggitore di Còsroe e l'invasione musulmana avevano spazzato via, con le rovine, anche il ricordo dell'antica grandezza.

Al buon sacerdote bastava accendere sul colle di Beitgemàl un faro di luce cristiana che irradiasse, per tutta la zona completamente islamizzata, il fascino della carità.

COME UN'ANTICA BADIA

La casa di Beitgemàl sorse in alto sul colle come una antica badia benedettina. Autosufficiente in tutto, aveva il suo forno, il suo torchio per le olive, le sue cantine, i suoi granaia...

In basso, nella pianura, c'erano i campi da redimere dalla malaria; accanto all'imponente costruzione con la sua torre merlata, stavano aggrappate le casette dei contadini musulmani. Essi, all'ombra del convento, traevano il necessario per vivere e tutti i benefizi di una esistenza più civile.

Beitgemàl era un centro di raccolta: tutti i paesi circconvicini (più di cinquanta), vi gravitavano attorno.

Là, il grano di tutta la regione si faceva bianca farina e le olive di tutti fluivano in olio profumato.

Ma sotto il velo dei fragili elementi, quasi a comunicare loro un nuovo sapore, si diffondeva il misterioso lievito della carità, che stringeva i cuori come in un'unica famiglia.

LE VIE MISTERIOSE DI DIO

Chi avrebbe pensato, il 25 agosto 1892, che proprio quel giovinetto gracile, giunto da Betlemme per completare a Beitgemàl la sua preparazione alla vita salesiana, sarebbe stato, per un cinquantennio, l'anima di tutta quella carità?

Le vie di Dio sono molte: ma è certo che per le cose

più grandi si serve delle anime più umili. E l'umiltà era la grande ricchezza di Simone Srugi, aspirante alla santità per mezzo di una vita tutta immersa nel nascondimento e nella bassa stima di sè.

Ma era un'umiltà così luminosa, che metteva in maggior risalto le altre virtù.

Fu definito « il Domenico Savio di Beitgemàl »; e non fu retorica: tale infatti appariva per la sua pietà ardente e per la sua angelica purezza.

Affidare a lui i giovani era come lasciarli in compagnia dell'angelo custode. Sentirlo pregare era una delizia.

LA MISURA DEI SANTI

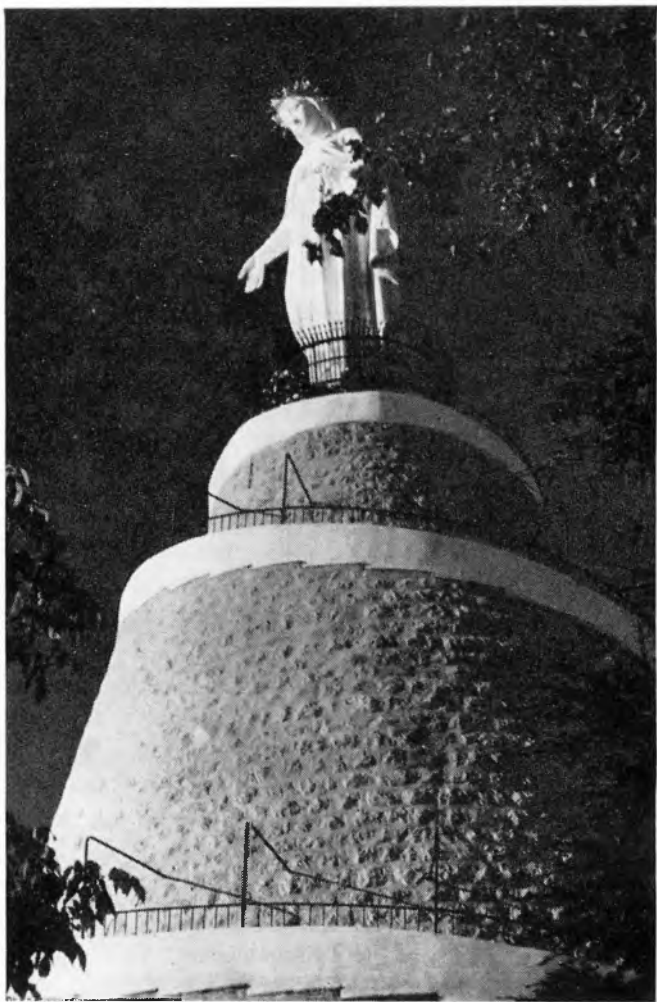
Il 27 luglio 1893 i Superiori lo ammisero al noviziato.

Per Simone non si trattava che di proseguire, intensificando gli atti di amore: cosa che s'era proposta da lungo tempo, cercando di non perdere nessuna occasione.

Se cuciva i panni dei suoi compagni (a Betlemme aveva imparato il mestiere del sarto), lo faceva per amore; se doveva, a forza di muscoli, riempire con una pompa a ruota la vasca del bucato, lo faceva per amore. Anzi, « ogni giro di ruota doveva essere un atto di amore di Dio per la conversione dei peccatori ».

Un amore animato da quell'ansia apostolica che è il segno più certo della maturità spirituale.

Simone aveva capito subito che la vita è un dono fatto



Libano: « *Nostra Signora del Libano* »

agli altri per amor di Dio: ciò che costituisce appunto l'essenza della vita cristiana.

Non gli restava dunque che procedere a grandi passi per quella via. Era questo il segreto che gli dava la forza di compiere lavori faticosi, come quello di trasportare, curvo e silenzioso, « tånake e tånake » (recipienti) di olio, o di essenza di timo per giornate intere. Nel silenzio e sotto la fatica, gli sembrava di portar meglio, e con maggior frutto, la croce del suo Signore.

Quando poi era in cappella, sembrava un serafino in adorazione amorosa del suo Dio.

SALESIANO

Il salesiano coadiutore è certamente una delle più geniali realizzazioni di don Bosco.

È un religioso in abito civile.

Giuridicamente sta sullo stesso piano degli altri membri ecclesiastici della congregazione, tolti naturalmente gli impegni della ordinazione sacerdotale e quelli derivanti dalla stessa struttura della Società salesiana.

È un uomo che si dispone a vivere pienamente il suo « regale sacerdotium » (1) per offrire a Dio il quotidiano

(1) Pietro I, 2.

sacrificio della sua vita a pro' dei fratelli, affinchè in tutto e in tutti regni Cristo Signore.

Potrà essere meccanico, elettrotecnico, ingegnere, professore, cuoco, agricoltore, factotum; ma questo è solo uno dei modi con cui si inserisce nella comunità religiosa e nella società civile.

La sua essenza consiste soprattutto nell'essere apostolo.

Il 31 ottobre 1896 Simone Srugi, con la professione religiosa, diveniva salesiano. « Mi sono dato, mi sono consacrato, mi sono venduto tutto al mio Dio. Perciò non devo essere nè di me stesso, nè del mondo dei giovani ».

Dimostrava insomma di essere ben cosciente del passo compiuto entrando nella vita religiosa, che è appunto donazione di sè ai fratelli per amor di Dio, mediante la pratica dei consigli evangelici, confermata con voto.

La vita di Simone da allora fu un dono continuo, senza scoraggiamenti e senza pentimenti appunto per questo fu libera e piena di gioia anche in mezzo alle più assillanti occupazioni.

Queste gli capitarono sulle spalle una dopo l'altra con la naturalezza propria delle situazioni concrete che, per risolversi, hanno bisogno di trovare l'uomo capace di affrontarle con buona volontà.

Eccolo, più mattiniero di tutti, destare delicatamente i Confratelli più mattinieri, poi dare il tocco dell'Angelus; quindi le messe da servire, la meditazione da guidare, i giovani da assistere in chiesa e nel cortile. Nè poteva mancare una corsa all'infermeria per servir gli ammalati.

Poi incominciava la scuola che esigeva pazienza e gentilezza con tutti, senza distinzione tra cristiani e figli di musulmani.

Più tardi veniva l'ora di mettersi al banco di una botteguccia ove i contadini, lontani dai centri abitati, potevano trovare le cose di prima necessità. Bisognava inoltre badare al mulino, al forno... Ci volevano tante braccia nei momenti di punta! Ed ecco Srugi portarvi le sue, più volonterose che robuste, ma sempre animate dalla forza irresistibile della carità.

Non c'era un momento da perdere. E, di fatto, Simone non ne perdeva un briciolo. Mohàmmèd Abu Làban, un contadino musulmano di quei tempi, dice di lui: « Ogni giorno disimpegnava tutte queste occupazioni nel migliore dei modi, con grande laboriosità e gentilezza ».

Perchè, far tutto col muso lungo, facendo pesare la propria carità sulle spalle di chi ci circonda, è un modo davvero poco delicato di servire il Signore nei fratelli.

AVEVA IL CUORE DI UNA MAMMA

La professione religiosa perpetua, emessa il 20 settembre 1900, non fece che confermarlo in questa sua vita di donazione, e gli portò la grazia di prodigarsi con energia rinnovellata per il bene del prossimo, affinando le delicatezze dell'amore che si dona.

Se ne accorse quel bimbetto musulmano scalzo e denu-

trito che, verso mezzogiorno, s'era profondamente addormentato sul banco durante la lezione di arabo. Neanche la campana lo potè svegliare!

Quel giorno i ragazzi uscirono di classe in punta di piedi...

Quando il fanciullo si risvegliò sgranò tanto d'occhi, vedendo accanto a sè Simone che attendeva con un involtino di cose buone per il pranzo.

Quell'omino dall'apparenza ascetica e severa, aveva il cuore di una mamma.

L'INCONTRO DI DUE SANTI

Quando due Santi s'incontrano... capita sempre che s'intendono e si vogliono bene. Così avvenne anche nell'incontro fra il ven. don Michele Rua e il servo di Dio Simone Sruigi.

La prima volta, nel 1895, si guardarono a lungo negli occhi; ma la seconda volta, nel 1908, si penetrarono profondamente nell'anima. Il giovane salesiano aprì il tesoro delle sue ansie apostoliche, e il primo successore di don Bosco ne intuì profeticamente il mirabile cammino verso la santità: « Seguite questo confratello; notate i suoi atti, giorno per giorno: è un confratello prezioso; è un autentico santo! ».

Che fosse un santo se n'erano convinti tutti, special-



Gerusalemme: « *Panorama* »

mente i fanciulli che il buon coadiutore apostolo preparava ogni anno alla prima Comunione.

Sapeva formarli a gustare il sapore di Gesù. Un sapore che non hanno più dimenticato nella loro vita, come non hanno più dimenticato chi per primo li ha introdotti nel sacrario delle divine dolcezze.

UN ALTRO DON BOSCO

Non poteva essere che don Eugenio Bianchi, uno di quei salesiani che hanno saputo meglio ricopiare in sè l'immagine paterna del Santo dei giovani.

I Superiori di Torino ne fecero regalo alla casa di Beitgemàl nel 1912. Erano tempi in cui a Beitgemàl ci voleva davvero un padre che sapesse infondere fiducia nella Provvidenza perchè si stava avvicinando il « guerrone » del 1914-1918 e si preannunziavano giorni tristi per la piccola comunità salesiana della Palestina.

L'intervento dell'Italia aggravò la già precaria situazione, con l'allontanamento delle Figlie di Maria Ausiliatrice da Beitgemàl e con l'ordine dato ai confratelli di nazionalità italiana di salpare alla volta di Alessandria di Egitto.

Era così triste rimaner soli in un mare di lavoro e indifesi dalle vessazioni del governo turco!

Il 23 agosto 1915 i salesiani palestinesi rimasti in casa ricevettero dallo Sceicco Selim Bey el Gussèini l'ordine

perentorio di partire, a piedi e immediatamente, per Ràmleh, una cittadina della pianura. Lì dovevano essere imprigionati. Giovani, superiori e operai, si misero in carovana sotto il solleone. Anche Srugi si avviò con gli altri.

C'era chi, non stando più nella pelle dalla stizza, si sfogava lanciando parolacce contro i turchi: Simone che s'era abituato a veder tutte le cose alla luce della Fede, gli si avvicinò col suo fare cortese e: « Vedi, caro — gli disse — San Paolo fu messo in prigione, fu battuto e maltrattato e soffrì per il Signore. Anche noi dobbiamo tutto soffrire e sopportare con pazienza per amore di Nostro Signor Gesù Cristo che morì sulla croce ».

Lì per lì, quell'anima inquieta non ne fu persuasa; ma in seguito, ripensando alla mitezza e alla rassegnazione dell'umile coadiutore salesiano, non potè far a meno di ammirare la santità.

LA PROVA DEL FUOCO

Ma le prove non erano finite.

La liberazione improvvisa e l'insperato ritorno di don Bianchi e dei confratelli italiani, cui era stato impedito l'imbarco, fu una piccola gioia in un mare di dispiaceri. Tra questi il più grave fu di vedersi rapire gli allievi, inviati dal governo turco ad un orfanotrofio musulmano di Gerusalemme.

Al giungere degli alleati, tutti tirarono un respiro di

solievo: finalmente era giunta la libertà e la sicurezza.

Ma, nell'interno della comunità salesiana della Palestina, regnava il malessere. Il nazionalismo insorgente e le incomprensioni, avevano creato fra i confratelli di diversa nazionalità dei contrasti che minacciavano una più profonda divisione degli animi. I malcontenti avrebbero voluto avere dalla loro anche il mite coadiutore. L'autorità di quell'uomo della cui virtù nessuno osava dubitare, avrebbe legittimato in qualche modo il loro atteggiamento.

Ma quell'omino, che a vederlo sembrava incapace di resistere al primo soffio di vento, si dimostrò davvero tetragono e diede a tutti una magnifica lezione di fedeltà ai Superiori che in quella circostanza egli amò in modo eroico.

IL SUPERIORE È L'IMMAGINE DI DIO

Simone Srugi sapeva vedere più alto dei ristretti orizzonti umani: per lui il superiore era la più viva e amabile immagine di Dio. Offendere il Superiore era mancare di rispetto a Dio stesso. Per questo lo venerava con tenerezza filiale.

« Quando passava dinanzi alla porta del superiore, — dicono i testimoni, — era solito levarsi rispettosamente il berretto perchè vedeva in lui il rappresentante di Dio ».

Vi corrispondevano i suoi propositi: « Porterò il massimo rispetto al superiore perchè è rivestito dell'autorità

di Dio e non voglio dargli il più piccolo dispiacere: perchè chi offende il superiore offende Dio ».

« Subito, signor direttore », erano le sue parole ad ogni desiderio del superiore e si scopriva in atto di riverenza.

L'esecuzione poi era così sollecita e così esatta, che bisognava stare attenti a parlare con lui: in questa materia prendeva tutto alla lettera, con un impegno nato da un amore così sincero che commoveva. Con sudditi simili è bello davvero fare il superiore!

L'APOSTOLATO DELLA TESTIMONIANZA

L'eroismo dell'obbedienza portò Simore Srugi ad alta quota nella vita spirituale. Si può dire che, dopo la guerra, incominci per il servo di Dio il periodo più luminoso: quello della piena maturità.

Vi contribuirono anche gli eventi, mossi, come sempre, dalla Provvidenza che prepara ai suoi figli la via da percorrere, e ve li dispone dolcemente con la divina pedagogia che le è propria.

Srugi, pur rimanendo sempre nell'ombra, diventò a Beitgemàl, un uomo di primo piano.

A lui fu affidato in maniera definitiva il mulino, che, in quei tempi, era stato arricchito di macchine più funzionali.

Stare al mulino voleva dire stare nel cuore della casa di Beitgemàl. Perchè, per vivere, occorre il pane quoti-



Cedri del Libano

diano; ma per fare il pane ci vuole anche chi macini la farina. E Srugi, macinando la farina di tutti i contadini di più di cinquanta villaggi dei dintorni, era l'uomo col quale bisognava incontrarsi.

Ed era un uomo col quale era bello incontrarsi. Perchè, come ben dice un testimonio: « al mulino era un padre per tutti ».

Aveva capito che ciò che conta nella vita spirituale non è tanto la nobiltà della professione, quanto la carità che la deve animare.

Anche il lavoro, per un religioso è un apostolato. In quella regione poi, l'apostolato doveva essere retto dalla prudenza e dalla franchezza: virtù che, ad un'anima superficiale, sembrerebbero in contrasto fra loro; ma che in realtà non lo sono quando si apre filialmente il cuore alle aspirazioni dello Spirito Santo.

Mantenersi nel giusto equilibrio, rispettando la religione di quella povera gente, e nello stesso tempo far sentire, mediante una vita cristiana animata da tutte le delicatezze della carità, il fascino di Cristo, era una autentica preparazione evangelica.

PAZIENTE COME GIOBBE

Voler descrivere il lavoro che Simone svolgeva nel mulino di Beitgemàl, è cosa piuttosto difficile. Ogni giorno vi saliva una carovana di muli e di cammelli carichi di

sacchi di grano. Lì si combinavano gli affari, lì si attingevano le notizie; lì si facevano le baruffe più solenni che a sedarle, sarebbe occorso ogni giorno un picchetto armato di polizia.

E invece, a regolare tutto quell'andirivieni e quella infinita confusione, bastava quell'omino dagli occhi penetranti e dal fare gentile ma deciso.

Ascoltava tutti, sorrideva a tutti. Si sarebbe detto che fosse incapace di perder la pazienza.

Chi urlava perchè il vicino, allungando furtivamente la mano, aveva attinto dal suo sacco; chi voleva soddisfazione degl'insulti ricevuti; chi pretendeva, a forza di urtoni, di passare per primo; chi voleva regolare la macinatura a suo piacere...

Qualche volta si passava dalle parole ai fatti. Allora bisognava avere il coraggio di entrare fra i contendenti, col rischio di prendersi una coltellata...

Di fatto, una volta, per separare due che erano ricorsi ai falcetti per farsi ragione, si buscò, di taglio, un tal colpo sulla mano che gli sarebbe dovuto riuscire fatale.

E invece rimase incolume.

I presenti non credevano ai loro occhi; e lo stesso involontario feritore non finiva più di ripetere, tra atterrito e meravigliato, « Subhàn Allàh! »: « È incredibile! Sia lode a Dio! ».

« ERA DA MOLTO TEMPO AL NOSTRO SERVIZIO »

Così diceva con semplicità un po' rude e primitiva un contadino, parlando di lui. E aveva centrato giusto.

Srugì aveva preso quell'ufficio come un servizio da rendere ai fratelli. Era la giusta esegèsi del Vangelo; la predica più eloquente: quella delle opere.

Per questo motivo si dominava con un controllo ferreo ed eroico. Perchè, in tali circostanze, non perder mai la pazienza, per anni ed anni, a confessione dei suoi stessi aiutanti, ha del meraviglioso.

Noi sappiamo che era frutto di conquista. Lo dicono i suoi ripetuti propositi: « Metterò tutta la diligenza nel non commettere delle colpe leggere, specialmente delle impazienze e dei risentimenti ».

« Soffrire tutto in silenzio e sopportare tutto ».

Era una pazienza che affondava le sue radici nell'amore.

Ecco la voce dei testimoni: « Il suo dovere lo faceva per amore e non forzatamente: lo si vedeva chiaro quando era chiamato e accorreva subito ». « Per lui render un favore al prossimo era quasi un obbligo, perchè la sua carità gli faceva veder Dio nei suoi fratelli ».

« ANCHE LORO SONO FIGLI DI DIO »

Donna Prassede credeva che la carità si potesse fare accontentando il proprio orgoglio, persuadendosi che chi

fa il bene possa poi prendersi, per contropartita, la soddisfazione di sfogare il suo malumore o anche la propria segreta malignità.

Di questi rozzi contadini musulmani Srugi invece parlava sempre in bene e col massimo rispetto. « Trattava con noi domestici con molta gentilezza », depone Mahmùd Abed, un colono musulmano.

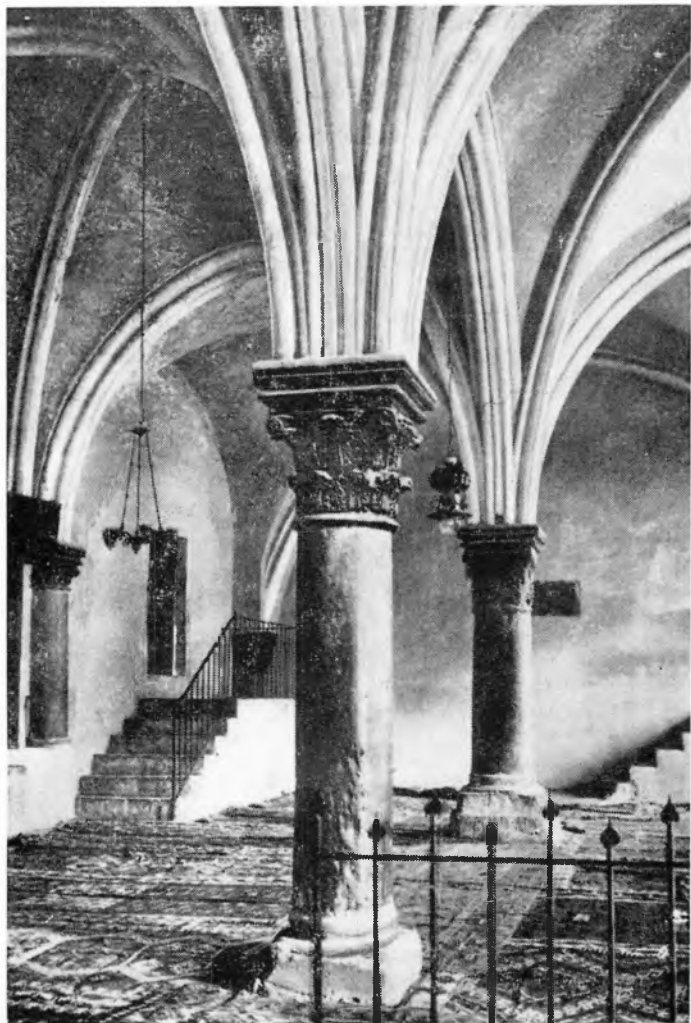
Quando sentiva qualche confratello uscire in parole poco riguardose verso i contadini, Srugi lo riprendeva delicatamente rammentandogli la somiglianza divina: « Anche loro sono figli di Dio! ».

Questo rispetto conquistava le anime e spiega quelle frasi ardite che i musulmani stessi dicevano a suo riguardo: « È come un Angelo; è come Dio! ».

Di fatto, s'era messo con impegno a ricopiare in sè il Padre Celeste, additatoci da Gesù stesso come Modello di perfezione.

« Muàllem Srugi » (1) era l'uomo del consiglio: quando ci si rivolgeva a lui si era sicuri di ricevere per davvero quello buono, per amor di Dio. In quel consiglio poi, traluceva tanta anima di Vangelo, da lievitare quella massa inerte di uomini, con un soffio di divino fermento. Si era anzi giunti al punto che lassù, a Beitgemàl, i nomi di Gesù e della Vergine santa correvano sulla bocca di tutti,

(1) Muàllem equivale: « Maestro ». Così i contadini chiamavano abitualmente Simone Srugi, per rispetto.



Gerusalemme: « S. Cenacolo » (interno)

anche dei musulmani. Nessun apostolo avrebbe osato arrivare a tanto in un mondo così ostile e lontano dal cristianesimo.

Ma vi era arrivato l'umile coadiutore salesiano, sapiente della Sapienza di Dio.

EDUCATORE

Un salesiano senza giovani è come un pesce fuor d'acqua. E Simone Srugi, che s'era fatto salesiano per far del bene ai poveri orfani, non poteva stare senza di loro.

A dir il vero, con tutte quelle occupazioni sulle spalle, poteva sembrare difficile vivere la vita salesiana in tutta la sua integrità. Simone però vi si sentiva inserito anima e corpo, appunto in forza delle sue molteplici occupazioni.

Del resto, il dirigere le compagnie religiose, il curare i giovani ammalati e il preparare il piccolo clero per le funzioni dei giorni solenni, era tutto un partecipare attivamente alla vita salesiana.

Da parte sua, Srugi, cercava tutte le occasioni per essere salesiano al cento per cento.

Ciò che dà la fisionomia specifica ai figli di Don Bosco è il loro modo particolare di trattar coi giovani. Si parla comunemente di sistema preventivo: ma ci si accorge che a voler chiudere quello spirito in uno schema, si corre il rischio di lasciarsene sfuggire il meglio; è come il voler godere l'aroma di un balsamo prezioso accontentandosi della

formula chimica che tenta di fissarne la composizione.

Il sistema preventivo è amore: e l'amore è cosa misteriosa perchè partecipa del mistero dell'amore divino e cerca di imitarne le delicatezze.

Esercitare il sistema preventivo è un fare amorosamente e soprannaturalmente insieme ogni cosa, senza forzare la natura, senza sostituirsi al giovane, che è tutto proteso verso il suo avvenire per incidervi i segni della sua irripetibile personalità.

È stare sempre insieme senza che la propria presenza sia d'impaccio all'allievo il quale anzi desidera sinceramente accanto a sè l'educatore perchè scorge in lui l'amico più fedele con lui è bello *fare insieme* ogni cosa: lo studio, la ricreazione, il lavoro, la preghiera.

Così praticava il Sistema preventivo Simone Srugi che tutte queste cose aveva appreso dall'approfondimento della carità, alla luce dello Spirito Santo.

« TRATTAVA I GIOVANI COME ANGELI »

Ce lo assicurano i testimoni e ce lo rivela lui stesso nei suoi insistenti propositi a questo riguardo. « Vigilanza somma sopra me stesso, specialmente sopra i miei occhi nel trattare con i giovani e con la gente di fuori. Mai il minimo attaccamento ai giovani ».

A vederlo, però, non ci si accorgeva dello sforzo. Tutto

era in lui così naturale che sembrava frutto di felice spontaneità.

Era questa la forza che legava a lui gli alunni, anche se all'esterno non si presentava ricco di particolari doti umane; bastavano quei suoi occhi di cielo, specchio fedele di un'anima in pace con Dio e con gli uomini.

Più l'anima è ricca spiritualmente, e più risulta ricca nella sua umanità. I santi, anzi, sono gli uomini più umani, capaci delle tenerezze più squisite, appunto perchè sensibili a tutte le sfumature dell'amore.

Simone Srugi, che s'era messo sulla loro via, intuiva che quegli orfani, che talora portavano indelebile nel cuore la scena straziante dei genitori trucidati dinanzi ai loro occhi — come era accaduto ad alcuni armeni provenienti dalla Turchia — avevano un prepotente bisogno di affetto, e che, certe vivacità e certe improvvise ribellioni, nascevano appunto dalla mancanza di comprensione del loro stato d'animo da parte degli educatori.

« Sono piccoli, sono orfani, — diceva — noi dobbiamo occupare il posto dei loro genitori. Dobbiamo aiutarli, correggerli quando sbagliano, ma senza irritarli, affinchè non venga loro la nostalgia dei parenti e il pensiero di fuggire dal collegio. Dobbiamo educarli senza usare il bastone, nè le mani, nè i piedi, e neppure la lingua piccante ».

Aveva capito *l'anima* del sistema preventivo.

« Non ha mai fatto adirare nessuno », ripetono gli antichi allievi. Questo avveniva perchè non metteva mai in primo piano le sue voglie, i suoi capricci. Di lui non si

poteva mai dire che il mattino si fosse alzato col piede sinistro. Esigeva il dovere, ma lo sapeva ottenere con la persuasione: *perchè così voleva il Signore*.

L'OMBRA DELLA PRESENZA DI DIO

La sua presenza era come l'ombra della presenza di Dio. I ragazzi con lui si diportavano davvero col rispetto che si conviene al grande Onnipresente. Nessuno avrebbe osato dire una parola meno conveniente o permettersi quelle scappate che sono tanto facili alla spensieratezza giovanile.

Era veramente il modello dell'assistente salesiano, il quale deve appunto richiamare, intuitivamente, la presenza del Padre che tutto vede e che non si deve offendere, a costo anche della vita.

E formava così i ragazzi, tanto che a volte, chiamato d'urgenza altrove, poteva assentarsi dallo studio senza che nessuno dicesse una parolina. Pareva di ritornare ai tempi di don Bosco quando era ben radicata nei giovani l'idea della presenza di Dio.

Il centro irradiatore di questa saggezza pedagogica era la cappella. Lì Simone Srugi dimostrava la realtà della divina presenza anzitutto pregando. Anzi, insegnava a pregare pregando. Si può dire che facesse un po' da « catechista » (1). I Superiori non solo lo lasciavano fare, ma

(1) Così si chiama nelle case salesiane il sacerdote incaricato della formazione religiosa.



Il Monte Tabor

lo incoraggiavano. *Lui* insegnava le preghiere, *lui* preparava i giovani a servire la Messa e alla prima Comunione; lui leggeva la lettura spirituale, *lui* regolava il tono e il ritmo della preghiera.

La sua voce esile, in quelle circostanze, assumeva vibrazioni così penetranti che si distingueva fra tutte. Non si poteva restare a bocca chiusa quando si pregava col Signor Srugi; a meno di non essere degli scapatelli.

Ma anche allora il buon coadiutore sapeva richiamare al dovere con pacatezza. Bastava un cenno con lo sguardo o col capo e qualche volta anche col rosario; ma non mai parole. Preferiva ammonire delicatamente e con persuasione fuori, in cortile. Sapeva pregare anche assistendo.

Lo dimostrava il modo con cui faceva la santa Comunione. Lo ricorda ancor adesso un antico allievo, allora musulmano, il quale scrive commosso: « Una volta, mentre ero ancora musulmano e ignoravo completamente i riti cristiani, mi son trovato in chiesa vicino a lui e mi colpì il modo con cui andava a ricevere Gesù nella santa Comunione. Quanta pietà e quanto rispetto in quell'uomo! E quando tornò al suo posto, con le mani giunte e col massimo rispetto, si raccolse nuovamente in preghiera ».

DIC ANCHE IN CORTILE

Oppresso da tante occupazioni, Simone Srugi non poteva esser sempre in cortile. Eppure, quando gli era pos-

sibile, assisteva volentieri ai giochi animati e sapeva tener desto l'interesse dei giovani.

Anche in cortile il salesiano è educatore. Per questo Simone osservava con rara penetrazione gli alunni, formandoli al dominio di sè e al perdono cristiano. « Sii umile con tutti, cattivo con nessuno, diceva a un vivace ragazzino musulmano, Dib el Àissi. Se qualcuno ti percuote, perdonagli, e amalo come fratello ».

Era, come si vede, un'autentica preparazione evangelica. E perchè non si poteva parlare di Dio anche in cortile? « In Lui viviamo, ci moviamo e siamo »: (1) è dunque ben giusto che non lo perdiamo di vista anche nella spensieratezza del gioco.

Del resto, è tanto facile trovar le occasioni propizie! Srugi, in questo, era davvero maestro. Quante volte lo si scorgeva circondato da un crocchio di giovani, intento a parlare dell'amore di Gesù e di Maria o a raccontare qualche fatto di don Bosco. Nessuno se ne meravigliava; anzi sembrava una cosa così naturale che ci si sarebbe meravigliati se non ne avesse parlato.

Quante volte, al solo suo passaggio, i giovanetti interrompevano il gioco e lo assalivano da tutte le parti. Egli allora si spostava lentamente verso la capella e là, il gruppetto si raccoglieva in Dio con una devozione che commoveva. Dal cortile alla Chiesa c'era anzi un'edificante andirivieni. Come si poteva lasciar solo Gesù che ci vuol tanto

(1) Atti 17, 28.

bene! La Compagnia del SS. Sacramento, affidata alle cure dell'umile coadiutore, portava davvero i frutti più belli e più salesiani: la frequenza ai Sacramenti e le visite, brevi ma affocate, al divino Ospite dei nostri Altari.

Perfino a passeggio si parlava di Dio, della Vergine, del Paradiso, alternando i più ameni discorsi e i giochi più vivaci col canto di lodi sacre e con la recita del Rosario.

E che non fosse cosa imposta, son qui tutti gli exallievi di quel tempo a testimoniarlo. Con Simone Srugi si faceva così, ed era bello fare così perchè era un uomo di fede limpida e sicura: tale, che sapeva irradiare Dio dappertutto per farne gustare, in qualche modo, la divina dolcezza.

AVEVA I SENTIMENTI DI CRISTO SIGNORE

Quando Gesù passava su questa terra, non poteva frenare i moti del suo Cuore sensibilissimo e misericordioso. Vedere malati e sofferenti era per Lui come un invito a curvarsi sopra di essi, per portar loro il refrigerio della salute dell'anima e del corpo. Ma la sofferenza continua nel mondo, e ogni cristiano deve avere gli stessi sentimenti di Gesù per compiere, in nome suo, la missione di consolatore delle umane miserie.

Lo capì anche l'umile coadiutore salesiano che, fin dagli inizi della sua vita religiosa, formò il suo cuore compassionevole sulla compassione infinita del Cuore di Gesù.

Quante miserie fra quella povera gente che si pre-

sentava al mulino di Beitgemàl, o viveva nelle povere cassette attorno al grande edificio della colonia salesiana!

Come si poteva rimanere insensibili?

Veder quelle creature accoccolate al sole in attesa del loro turno, rose dalle piaghe in suppurazione e consumate dalla malaria che ne aveva fatto degli spettri barcollanti, era un invito a far qualcosa per loro.

Così Muàllem Srugi, che era anche infermiere della casa, diventò il buon Samaritano di tutta la zona di Beitgemàl.

L'olio e il vino di evangelica memoria si mutarono a popo a poco in iniezioni, in unguenti, in medicine più moderne; ma di quegli antichi elementi rimaneva pur sempre l'aroma insostituibile: quello della carità.

UN MEDICO SINGOLARE

Se ne sentiva il profumo a chilometri di distanza tant'è vero che da tutti i villaggi dei dintorni, a giorni fissi, si snodava verso il colle di Beitgemàl una processione di sapore evangelico: malati a piedi, a dorso di cammello o sui frettolosi asinelli palestinesi; uomini, donne e bambini vestiti in tutte le fogge, col volto contratto dalla sofferenza, eppure con negli occhi un raggio di viva speranza.

Srugi, allora, cessava di essere « Muàllem » e diventava dottore, « Haqìm »: così lo chiamavano i malati.

Bastò aver incominciato una volta a curare qualche povero ferito che s'era sporadicamente presentato a quel-



Gerusalemme: « Chiesa del S. Sepolcro »

l'uomo tutto carità e compassione, per creare attorno a lui una fama che ormai sapeva di leggenda.

E il bello si è che, pur non avendo fatto grandi studi di medicina, guariva gli ammalati. Se lo sussurravano sottovoce i papà e le mamme nelle lunghe veglie e la fama correva di villaggio in villaggio.

Quell'uomo si serviva di mezzi così semplici che, a pensarci su, veniva quasi da sorridere. Che la mollica di pane benedetto potesse guarire nessuno ci aveva mai pensato, ma lassù, a Beitgemàl, talvolta capitava proprio così. E quando le iniezioni e le medicine facevan cilecca, bastava invocare il nome di Gesù o l'aiuto di Sitti Mariam (la Madonna), per essere sicuri di cavarsela.

— Lui, poi, era davvero un uomo di Dio.

— Anzi un NABI: un profeta: peccato che sia cristiano — concludevano i musulmani.

Spesso non gli si chiedevano medicine. Era sufficiente un suo tocco, una sua preghiera, e si andava via contenti. Bastava guardarlo negli occhi quando, sorridente e puntuale, si affacciava alla porta del dispensario, (avevano dovuto costruirgliene uno, tanto grande era la ressa), per concludere che quell'uomo « *tamàm* » (giusto, perfetto), aveva un fascino che non si poteva umanamente spiegare.

DAI CONFINI DELL'EGITTO

E gli ammalati venivano da lontano; spesso dopo di avere speso in medici e medicine i loro magri risparmi.

— Di dove venite? — domandò un giorno un salesiano a un gruppo di forestieri dall'aria stanca, in attesa che si aprissero le porte del dispensario.

— Da Gaza.

— Da Gaza? Ma non avete medici e medicine al vostro paese?

— Sì, ma abbiamo preferito venire qui, perchè abbiamo sentito parlar tanto di quest'uomo da persone che sono state curate da lui. Egli è un uomo santo e siamo sicuri di quello che fa. Nelle sue mani c'è la perfezione di Dio.

UN PATRIARCA DEL DESERTO

La giornata è calda. Verso le 10 del mattino, dopo sette ore di marcia per strade assolate e polverose, un vecchio sulla settantina arriva al dispensario. L'ambiente è pieno. Il beduino dalla lunga barba fluente, con linguaggio pacato, scandendo le parole, com'è costume dei patriarchi del deserto che fanno tutte le cose con solennità, si rivolge a Muàllem Srugi:

— Abbiamo sentito il vostro nome e siamo venuti.

Simone è là, tutto raccolto. Il suo sguardo, di solito assorto, non si stacca dal giovinetto ammalato che il vecchio stringe tra le braccia.

— Questo è mio figlio! — esclama l'insolito visitatore applicando con libertà orientale al nipote il titolo che esprime tutta la sua tenerezza verso l'infermo.

— Mi sono recato presso tutti i dottori di Caifa, di Giaffa e di Gerusalemme... e mio figlio non è guarito. Ora è tuo figlio. Guariscilo!

— Io non guarisco nessuno — risponde il buon infermiere: — è Gesù che lo guarirà. Hai pregato Gesù? — E senza attendere risposta perchè il suo interlocutore è musulmano, visita il fanciullo, gli fa un'iniezione, gli prescrive delle medicine e, alla fine volgendosi nuovamente al vecchio:

— Vedi! — gli dice — sopra il dottore c'è sempre Gesù che guarisce. E poi... c'è *Sitti Mariam* (la Signora Maria) — e accenna alla statua della Madonna — li hai pregati?

— Ma se non li conosco! — risponde il beduino.

Il vecchio allora prende il fanciullo e si reca al tavolo della Suora assistente.

— Ia sitti! (o signora!) — le dice supplicando — imponi le tue mani sopra mio figlio, e mio figlio guarirà.

Perplessità da parte della buona religiosa; ma Srugi, incoraggiando: — Stia tranquilla, suora, soggiunge, faccia quanto chiede; reciti l'Ave Maria e il fanciullo guarirà!

Recitarono l'Ave Maria insieme. Poi il vecchio se ne andò. Non sappiamo se quel giovanetto sia guarito davvero; ma in clima di tanta fede siamo anche noi propensi a credere di sì.

PAREVA LA MISERICORDIA IN PERSONA

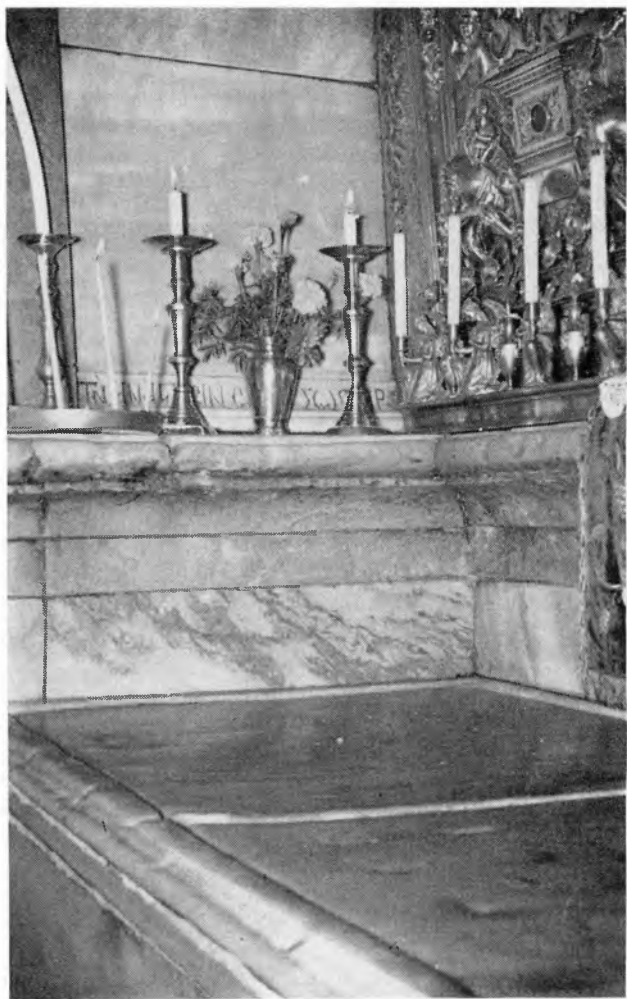
Quando gli portavano gli ammalati più gravi, questi gli si avvinghiavano al collo e lo abbracciavano e lo baciavano, come avessero trovato un padre nel quale riporre una fiducia senza confine.

Egli li lasciava fare. Quella povera gente aveva bisogno di tanto affetto che gli pareva di far loro un torto se non avesse accolto con animo sereno le loro tenerezze.

«Era pieno di misericordia e di dolcezza con tutti, specialmente verso i bambini», dicono i testimoni. «Così piccolo e già ammalato!», esclamava nel curare i piccoli innocenti. «In questo corpicciolo c'è l'anima immortale destinata a veder Dio nel Paradiso; com'è buono il Signore!», esclamava commovendosi a volte fino alle lacrime.

Spesso quei poveretti erano stremati di forze.

Più che di medicine avevano bisogno di cibo. Simone sapeva leggere negli occhi il bisogno e veniva largamente in soccorso con una carità che sapeva condire di sapore delizioso anche il pane che tali circostanze distribuiva a quei poveri affamati. Per i bambini riservava i dolci e la frutta: era la sua porzione che sacrificava volentieri per render felici mamme e figlioli, che se ne andavano benedicendo con tutte le pittoresche benedizioni del buon musulmano, l'Uomo di Dio.



« Tomba di CRISTO »

DAGLI ENERGUMENI... ALLA LARGA!

Ma non mancavano le avventure.

Aveva fama di saper cavare i denti senza far soffrire il paziente. Un giorno gli si presentò un omaccione robusto come Golia. L'esile infermiere si mise di buona volontà per strappare il dente del terribile uomo, che si sarebbe detto capace di sopportare l'amputazione di un braccio senza fiatare.

Ma proprio sul più bello quel colosso dal coraggio di una formica, non potendone più, rovesciò come un toro infuriato il povero dentista, e ... via a precipizio! Eran gl'incerti del mestiere.

Ma non erano queste le prove più dolorose.

Un medico poco onesto vedeva di mal occhio il bene che si faceva a Beitemmà e cercava ogni occasione per dar delle noie. Approfittò della morte di una donna disfatta dalla cancrena, che Sruigi aveva rinviata come incurabile. Era spirata nel viaggio verso l'ospedale, dopo che il nostro infermiere le aveva fatto una iniezione per sostenere il cuore.

Ne nacque una violenta campagna denigratoria contro l'ambulatorio di Beitemmà e contro il nostro Simone.

Le complicazioni non si fecero attendere: tutti ne erano preoccupati: lui solo, si manteneva calmo e sereno.

« Il Signore ci avrebbe pensato Lui! ».

E, di fatto, ci pensò: tutta quella indegna campagna,

finì, più tardi, per intervento diretto dell'Alto Commissario inglese in Palestina, il quale conosceva l'Uomo di Dio e lo onorava della sua protezione.

COME GIOBBE SUL LETAMAIO

Come Giobbe sul letamaio era un giovane Yemenita, povero in canna e, per giunta, malato da morire. Fin che aveva potuto lavorare, bene o male aveva tirato avanti; ma ora, colpito dalla malattia, era stato abbandonato da tutti. Tutti, meno uno: il buon Samaritano di Beitgemàl; che si affrettò a rintracciarlo, lo portò in casa, gli fece assegnare un posticino tra i domestici e non lo abbandonò più finchè non fosse guarito.

Anzi, a far completa l'opera di misericordia, pregò l'economista della casa di assumerlo come pastore. Srugi era capace di tutte le delicatezze, ma anche di tutti i sacrifici. Quante volte il direttore lo trovava, a tarda notte, nel dispensario ancor intento a preparare medicine per i suoi ammalati! Ai dolci rimproveri, rispondeva umilmente: « Oh! signor direttore! domani verranno tanti dal villaggio A o B e bisogna ben curarli e rinviarli a casa in giornata, se non vogliamo tenerli qua anche di notte! ».

Del resto, era quello che faceva tante volte quando lo stato dell'infermo e l'ora tarda sconsigliavano di licenziarlo.

Allora il buon coadiutore col permesso dei superiori

forniva tutto il necessario: il letto, il vitto e, soprattutto, tanto amore quanto quel poveretto non ne aveva mai sentito in vita sua.

E neppure a letto poteva star tranquillo.

C'era qualche moribondo che non voleva morire da solo, senza aver accanto quell'uomo che, quando curava o consolava, sembrava davvero la più vera immagine del Misericordioso.

SEMPLICE E PRUDENTE

Tutti stimavano Srugi come uomo di Dio: nessuno poteva fargli il minimo appunto in materia di purezza.

« Le donne, non le guardava mai in volto: parlava badando al suo lavoro, con una semplicità e una naturalezza ammirabili. Se la sbrigava in fretta con tutta gentilezza come se tutti al mondo lo vedessero », dice un testimonio.

Una volta una povera donna arrivò all'ambulatorio sull'imbrunire. La gente già stava sciamando. « Va' e torna con tuo marito! », fu la gentile ma ferma risposta alle insistenze, tutte orientali, dell'ammalata. E fu irremovibile. Ma si trovava più a suo agio quando era in mezzo ai giovani e ai confratelli infermi della casa.

A Beitgemàl inferiva da anni la malaria e, quando veniva la stagione calda, non era raro lo spettacolo di trovar quasi tutti a letto e vedere invece il fragile infer-

miere correr rapido su e giù per le scale per portare a tutti, con le medicine, il sollievo di una buona parola.

« Non si stanchi signor Srugi; non venga troppo da me! », ripeteva qualche ammalato, che gli leggeva forse sul volto la vampa della febbre. « Non importa, mi riposerò in Paradiso! », era la sua risposta. « Coraggio, fratello; in Paradiso, niente di queste miserie! », ripeteva ad un giovane chierico spossato dalla quartana.

« Viva Gesù! Prendi questo per amor di Gesù », diceva a un giovane, porgendogli l'amara pozione di chinino. « Gesù ha sofferto tanto per noi ed è ben giusto che anche tu sopporti qualcosetta per Lui ».

Ma non sempre tutti si arrendevano facilmente alle sue esortazioni. C'era qualche schizzinoso che faceva le boccacce dinanzi al bicchiere dell'olio di ricino, e non si sapeva risolvere a quella dura, ma necessaria mortificazione. Ecco allora il bravo infermiere ricorrere a un metodo infallibile: « Prega con me », diceva al piccolo caparbio. Il giovane pregava e prendeva la medicina.

LA CELESTE MEDICINA

La celeste medicina era però, Gesù. Lo aveva sempre sul labbro: « Viva Gesù, Viva Maria! ». « Fate ch'io salvi l'anima mia », rispondevano i giovani.

Un giorno un allievo cadde malamente da un carro di fieno. Un piede gli s'impigliò tra i raggi della ruota e si



Betlemme: «Grotta della Natività e Presepio»

buscò una lussazione così grave da far temere un lungo periodo di immobilità. Fu portato da Srugi il quale, dopo di avere applicato sulla parte colpita una medicina, gli disse: « Muovi il piede e di' con me « Viva Gesù! ». Il ragazzo se la cavò in tre o quattro giorni fra la meraviglia di tutti e fu il più attivo al lavoro.

IL CANTORE DI GESÙ

Così si può definire Simone Srugi, il quale, senza aver mai letto i Sermoni di San Bernardo, consonava così perfettamente nei pensieri e nelle parole col « dottore melli fluo », da rivelare una stessa esperienza interiore. « Il suo saluto era " Viva Gesù! " e lo diceva sorridendo, come avesse il miele in bocca », dice un testimonio.

« Pronunciava quel santo nome con piacere, con amore, con devozione, togliendosi rispettosamente il berretto », soggiunge un altro.

Anche i musulmani, incontrandolo, non sapevano rivolgergli altro saluto che: *Viva Gesù!* Sapevano che gli avrebbe fatto piacere ed era più che sufficiente sostituire la ricca gamma dei saluti orientali col dolce saluto cristiano.

Quando non avevano da offrire qualcosa in compenso di cure e medicine, dicevano un bel *Viva Gesù!* e se ne andavano sicuri di essersi più che sdebitati.

E per il bravo infermiere era come ricevere un tesoro. Un giorno giunse a Beitgemàl Sua Beatitudine il Patriarca

di Gerusalemme mons. Luigi Barlassina, grande vescovo e grande uomo di Dio.

— Viva Gesù, Beatitudine! —, fu il saluto che gli rivolse Srugi, baciandogli dispettosamente l'anello.

— Oh! il Signor Srugi, lo conosco! — rispose teneramente abbracciandolo il pio prelato; e ne parlava a tutti con ammirazione.

Cadeva una siringa? La suora se ne lamentava. « Dica piuttosto: *Viva Gesù!* e acquisterà 300 giorni di indulgenza », rispondeva il pio infermiere, che aveva sempre l'occhio puntato più in alto delle piccole miserie terrene.

Un giovanotto era fortemente adirato contro una persona: « *Viva Gesù* » ripeté per tre volte Simone, battendogli una mano sulla spalla, come per richiamarlo a più miti pensieri. E l'inquietudine sfumò come nebbia e un improvviso raggio di sole.

LA PICCOLA VIA

La piccola via è la strada maestra della santità. Vi si procede nel nascondimento e nell'umiltà, ma si va molto lontano quasi senza accorgersene. È la via percorsa dai grandi Santi: quella indicata da San Francesco di Sales e scelta da Don Bosco per i suoi figli.

È tanto semplice, che si confonde quasi con la vita di tutti i giorni; e invece è permeata di tale eroismo che, a rifletterci su, riempie di meraviglia.

Si tratta di vivere in perfetta fedeltà il « momento presente », con abbandono assoluto nelle mani del Padre che ci guida dall'alto.

Non si deve avere l'ambizione di compiere grandi cose; bisogna anzi sfruttare con gioia tutte le occasioni, anche le più piccole, vivendole con offerta incondizionata di sè, fino a farle traboccare di amore.

Lo aveva compreso anche Simone Srugi il quale, benchè tutto proteso verso i fratelli, non dimenticava di animare la sua vita spirituale di questi solidi principi, vivendoli prima lui, nell'intimo.

« Le opere del religioso, per piccole e semplici che siano, sono preziose e accette a Dio quando sono fatte per piacere e dar gloria al Signore ». È un suo rilievo scritto negli Esercizi spirituali del 1932, ed è anche il segreto di tutta la sua mirabile vita.

Aveva un desiderio vivissimo di veder Torino per prostrarsi dinanzi all'altare dell'Ausiliatrice. I superiori gliene avevano offerta più volte l'occasione ed egli aveva accolto con semplicità l'invito. Ma bastò il pensiero che c'era in casa un confratello coadiutore più anziano di lui e quindi, a suo parere, più degno di assistere, nel 1929, alla solenne beatificazione di don Bosco, perchè, delicatamente, rinunziasse in suo favore.

Un'altra volta tutto era pronto per la partenza, anche il passaporto; ma il buon infermiere non ebbe il cuore di lasciar senza assistenza il suo direttore, che proprio in quei

giorni era caduto ammalato: « Andrò a vedere la Madonna in Paradiso » concluse, e continuò sereno come sempre il suo lavoro di buon samaritano.

UNA VIVA IMMAGINE DI NOSTRO SIGNORE

« Amar Dio vuol dire non dargli il minimo dispiacere nè coi pensieri, nè con le parole, nè coi fatti, ma amar molto questo mio Dio che mi ha amato tanto »: così aveva scritto nel suo quadernetto segreto. La sua preoccupazione più grande era appunto questa; era il modo più bello per svuotare se stesso, come dice in un altro suo proposito, « di ogni pensiero, di ogni desiderio, di ogni notizia del mondo per essere unicamente di Dio, nel tempo e nell'eternità ».

Così, vuoto di sè, era pieno di Dio.

Lo si intuiva dal volto luminoso e sereno, e lo si constatava considerando la sua vita tutta spesa per il bene degli altri fino all'esaurimento di sè. Sembrava davvero una immagine viva di Nostro Signore.

Questa era la ragione profonda che lo rendeva simpatico: l'ordine interno e la pace inalterata del cuore, tralucevano all'esterno come un raggio della divina presenza.

« Faceva tutto in modo così semplice, anche nel dare ai ragazzi una caramella o nel dir qualche buona parola, che pareva in lui naturale e facilissimo », dice un testimonio.



L'INCANTO DEI FIORETTI

La disponibilità perfetta di sè alla mozione dello Spirito Santo, aveva portato l'anima candida di Simone Srugi alle vette della vita spirituale.

Di qui quella visione semplice e francescanamente serena della vita che fioriva in episodi che hanno, a volte, l'incanto dei Fioretti.

Verso il 1933 una terribile siccità tormentava la Palestina. Le campagne erano riarse. Senz'acqua nelle cisterne e senza farina nelle madie, non si poteva vivere.

Il direttore, passando per l'ambulatorio, se ne lamentò col buon coadiutore, raccomandandogli di pregare la divina Provvidenza.

« Ha sentito, suora, com'è addolorato il nostro superiore? », disse il Servo di Dio alla suora assistente. « Mettiamo l'intenzione di offrire al Signore tutto quello che faremo oggi per attirare su di noi la sua misericordia e la sua Provvidenza ».

« L'indomani, testimonia, suor Tersilla Ferrero, si aprirono le cateratte del cielo. Le campagne si godettero il prezioso umore e le cisterne furono presto traboccanti. Le rugiade completarono poi l'opera della pioggia e quell'anno, contrariamente a ogni aspettativa, fu davvero l'anno della Provvidenza.

« È nato un cavallino e sta già in piedi!, disse pieno di gioia una volta, entrando in ambulatorio. Com'è buona la Provvidenza! ».

Un giorno le formiche presero d'assalto la zuccheriera e la scatola dei cioccolatini purgativi. La suora era visibilmente contrariata per la brutta scoperta.

« Oh! le creature di Dio! — esclamò invece Simone — come siete graziose! ». Poi, prendendo le difese dei piccoli animaletti contro coloro che volevano ricorrere a mezzi distruttivi: « Non bisogna farle morire, rispose, sono creature di Dio! Date loro piuttosto da mangiare. Mettete un po' di zucchero lungo il muro. Purtroppo, talvolta, senza volerlo, ne schiacciamo qualcuna ».

San Francesco di Assisi non avrebbe agito diversamente.

Aveva dunque colpito nel segno quel contadino musulmano che, parlando di Muàllem Srugi, aveva dato questa felice definizione: « Era un uomo molto compassionevole, molto misericordioso: aveva compassione degli uomini, degli animali e di tutte le creature ».

UNA LAMPADA ARDENTE

Simone Srugi si andava consumando, come una lampada che arde dinanzi al Tabernacolo. Viveva infatti al cospetto del suo Dio in atto di continua offerta e di ininterrotta adorazione anche in mezzo ai lavori più assillanti.

Sentiva anzi così al vivo la divina presenza che scriveva nel suo quadernetto intimo: « Iddio abita nell'anima mia non meno sfolgorante di luce e di gloria che nella gloria del Cielo. Sono sempre alla presenza di Dio; faccio

parte del suo corteggio d'onore; cercherò di essere puro di mente e di cuore ».

Era « l'estasi della vita ».

Se la comunità era prostrata in adorazione nella cappella, lui, anche in mezzo al lavoro straordinario al mulino o del forno, era unito in ispirito a quella preghiera, con la convinzione che « la carità supplisce alla pratica di pietà ».

« Lascio il Signore per il Signore », soleva ripetere sorridendo quando, per un'opera di obbedienza o di carità, doveva allontanarsi dalla preghiera comune.

Del resto aveva un suo metodo per stare sempre unito al Signore: s'era tracciato un regolamento pratico di vita che faceva della sua settimana, una settimana santa in compagnia del suo Gesù e dei Santi del Cielo.

SENTIVA IL SUO ANGELO CUSTODE

Ne parlava davvero come se lo vedesse.

Un giorno, suor Tersilla Ferrero, sua assistente nell'ambulatorio, arrischiò una domanda indiscreta: « Chissà quante volte lei avrà visto il suo Angelo Custode! ».

E lui con ingenuo candore a rispondere: « Oh! Io sono meschino; non ho mai visto il mio Angelo Custore! *Ma lo sento!* ».

Così, come il venerdì *sentiva* la *Passione del Signore*. Simone, in quel giorno, era più taciturno del solito. Aveva

il suo Gesù sempre dinanzi agli occhi: lo accompagnava dinanzi al Sinedrio, lungo la Via dolorosa, sul Calvario... e lo vedeva nei poveri sofferenti che gli sfilavano dinanzi silenziosi, a uno a uno.

« Gesù soffre negli ammalati », andava ripetendo, e cercava di fare per essi tutto quello che avrebbe fatto se si fosse trovato, con Maria e Giovanni, sotto la Croce del Signore.

Quando poi arrivava il sabato, si accendeva di gioia. « Che Maria sia la mia Mamma è qualche cosa di meraviglioso », andava esclamando rapito.

Della sua « *cara mamma* » parlava come se la vedesse: « Andremo a goderla in Paradiso la nostra buona Mamma! Andremo a cantare per tutta l'eternità al Figlio suo: Santo! Santo! Santo! ».

« Se continua così, gli dicevano talvolta i suoi aiutanti, la Madonna verrà davvero a portarlo via in Paradiso! ». E lui umilmente a rispondere: « Oh! sono un povero meschino! ».

Una volta, verso mezzogiorno, fu sorpreso in chiesa, genuflesso dinanzi all'altare della Madonna, con le mani alzate, a dire con slancio: « Grazie o Maria! Tutto hai fatto, tutto hai guidato. Hai benedetto il lavoro a bene di tanti poveri sofferenti. Grazie, Madre mia buona! Grazie! ».

Altra volta, verso le tre del pomeriggio, lo si cercava per un caso urgente. Lo si trovò in chiesa che parlava con la Madonna a braccia aperte: « O Mamma mia del Paradiso! quanto sei bella! quanto ti amo! sono tuo figlio,

Per tendere alla santità e
alla mia perfezione cer-
cherò di correggermi di
quei difetti che in essi
cada sovente per piacer
a Gesù ed essere buon
religioso

Voglio far bene il mio
rendimento a qualun-
que costo

Quanta attenzione quanta
vigilanza per combattere
in me il piacere sensuale
nel trattare colla gente
col nostri giovani e
trattare il corpo come

consacrato a Dio

I. mi sono venduto,
mi sono consacrato a
Dio solo perciò i miei
pensieri, i miei affetti, i
miei desideri devono
essere per lui

Il buon Gesù ha fatto la sua
lunga per me sofferto
tanto tanto per me e io
voglio soffrire per amor
suo e per i miei peccati
tutto ciò che mi costa
di doloroso, di penoso
sia nello spirito che nel
corpo

lo sai, Mamma mia. Dimmi che cosa devo fare per piacerti di più. Tu sei la mia Mamma del Cielo. Ti amo... Ti amo! ».

Tutto rapito nelle cose del cielo, non si accorgeva quasi più di essere ancora su questa terra.

TERRA SANTA INSANGUINATA

Ma a ricordargli che era ancora su questa terra non mancavano le sofferenze.

La Palestina è un paese che non ha mai avuto pace. Finita la lunga dominazione ottomana doveva incominciare un'altra tristissima esperienza.

La dichiarazione di Lord Baulfour, che proponeva e sosteneva la costituzione in Palestina di un centro di raccolta degli Ebrei, non poteva piacere agli Arabi che, con la libertà, sentivano rinascere un intenso spirito nazionalistico.

Il benessere portato dal governo mandatario fu dunque turbato, prima da un sempre più diffuso malcontento, e poi dalla ribellione aperta che, verso il 1936, mise tutto il Paese in istato di allarme.

I fatti di sangue si ripetevano sempre più numerosi. La casa di Beitgemàl, posta al limite tra la collina desertica e la pianura, passò giorni tristi.

Non si era più sicuri: Simone stesso doveva destreg-

giarsi tra ribelli e truppe di polizia. A lui, infatti, ricorrevano con fiducia i feriti, sicuri che il buon Samaritano di Beitgemàl non li avrebbe traditi.

UN PRESENTAT'ARM DI ECCEZIONE

Ma le passioni non rispettavano nessuno.

Ne fu vittima anche il direttore di Beitgemàl, accusato dai ribelli di aver rivelato alle autorità il rifugio del loro capo.

Avevano preso il pretesto dalla linea telefonica, allora installata a cura del Governo mandatario per collegare l'osservatorio metereologico di Beitgemàl (il più antico e tra i più apprezzati della Palestina), col più vicino posto di polizia.

Naturalmente, era tutta una montatura; ma i ribelli facevano sul serio.

Il 17 giugno 1938 circondarono la casa.

Sei di essi, armati e mascherati, vollero a tutti i costi il direttore.

— Sei Abuna Rosin?

— Sono io — fu la franca risposta.

— Seguici!

Volevano cento sterline che non c'erano. Dopo di averlo malmenato, gli avevano imposto di levarsi le scarpe. Acqua e sale con un buon massaggio di curbàsh (staffile arabo),

avrebbero aperto la cassaforte. Per fortuna furono solo minacce.

Nel frattempo, si raccolse tutto il danaro disponibile. Primo fra tutti a portare il suo contributo, fu il caro Simone che se ne veniva con la sua piccola somma, raccolta nel mulino e nell'ambulatorio.

«Giovanotti! Questo è Muàllem Srugi! Presentategli le armi per rispetto», fu l'inatteso ordine del capo. E Srugi passò timido e premuroso fra quelle carabine che cercavano di esprimere, in maniera un po' singolare, la riconoscenza e il rispetto.

UNA CROCE NEI CAMPI DI MAIS

Ma quei sanguinari non s'erano accontentati di quell'atto di forza. Avevano deciso di far fuori quel prete. Lo attesero fra i campi di mais il 23 giugno, mentre tornava da Rafàt (1) dove aveva confessato giovani e suore di quella Comunità.

A casa, quella notte, giunse solo la cavalla impaurita. La sella era vuota. Don Rosin era rimasto sotto un cumulo di pietre, orribilmente maciullato.

Quando il giorno seguente, dopo lunghe ricerche, ne

(1) È una colonia agricola del Patriarcato Latino di Gerusalemme, a pochi chilometri da Beitgemàl.

fu scoperto il cadavere, lo trovarono con le mani stese in forma di croce, in atto di stringere ancora i brandelli del suo rosario.

Era un atto di estrema offerta e di perdono.

IL PERDONO CRISTIANO

E perdonò anche Simone a quell'assassino.

Gli si era presentato sull'imbrunire, all'ambulatorio, tutto macchiato di sangue. Era braccato dalla polizia. Srugi lo guardò negli occhi; lo medicò in silenzio, certo pregando; poi, additandogli la porta opposta all'entrata principale: « Va', gli disse, e che il Signore ti accompagni! ». In quel momento in cortile giungevano i primi poliziotti.

« Perchè non approfittiamo per consegnarlo alla polizia? È l'assassino del nostro direttore », insisteva la suora assistente.

« Noi non dobbiamo fare il male! Se lui ha commesso il male se la veda lui con Dio; ma noi dobbiamo fare solo il bene », fu la disposta: degna davvero di uno che aveva dato il nome alla « Pia Opera del Perdono Cristiano » istituita, con l'approvazione di Pio XI, accanto al Sepolcro del santo Protomartire, riscoperto dopo secoli di abbandono.

UN INNAMORATO DI GESÙ CROCIFISSO

« Il Crocifisso deve essere il tuo libro prediletto », notava nei suoi « Pensieri » il pio coadiutore. E viveva



Beit Gemal: «Tomba di S. Stefano»

davvero meditando giorno per giorno le piaghe sanguinanti del suo Gesù, nell'ansia di immolarsi anche lui per suo amore. Così infatti scriveva: « La scienza dell'amore non s'impara sui libri; essa non è data che all'anima che guarda il Crocifisso e gli parla cuore a cuore ». « Gesù mi ha amato tanto che ha sofferto, è morto, si è dato tutto a me. Io pure voglio soffrire tutto per suo amore per amarLo e morire di amore per Lui ».

Nella vita cristiana la sofferenza è un elemento di primo piano; bisogna avere il coraggio di affrontarla. Solo così si può assomigliare al Redentore. E Srugi vi si esercitava con un'austera mortificazione.

Tutte le occasioni erano buone per offrire qualcosa a Gesù: bastava sopportare tutto senza lamentarsi mai. E i testimoni assicurano che faceva proprio così. Lo prova tutta la sua vita, che non fu altro che una continuata e a volte eroica mortificazione, soprattutto nei suoi ultimi anni quando la croce della malattia gli faceva sentire più pungenti le spine della Passione di Gesù.

AVEVA LA TESTA PIENA DI PARADISO

Il primo avviso del Calvario vicino gli venne nel 1939. Un accesso di malaria e una polmonite doppia lo portarono agli estremi. Dovette essere ricoverato di urgenza all'ospedale francese di Betlemme, dove edificò tutti con la sua pietà e la sua perfetta rassegnazione.

Ma, nel dolore, sembrava che prendesse maggior risalto la gioia. La sua testa, che al dire di un suo aiutante « era sempre piena di Paradiso », ora non faceva che pensare al Cielo quasi pregustando, anche tra le sofferenze, la gioia della « Beata Speranza ».

« Com'è bella! Paradiso! Paradiso! », esclamò una volta, durante la lunga convalescenza, quando l'infermiere gli volle leggere la preghiera di Sant'Agostino a Dio.

Il pensiero del Paradiso faceva bella anche « Sorella Morte ». Per Simone, questa, si risolveva soprattutto nell'incontro col suo Gesù. Lo diceva alla sorella Zahra in una lettera nella quale la invitava con delicatezza a tener presente quella grande realtà: « Ogni giorno domando al Signore che ti allunghi la vita per molti anni e che allontani da te ogni male. Però, in ogni caso, sii anche tu pronta ad incontrare il Signore Gesù, affinché meritiamo insieme di vederci vicendevolmente in Cielo ».

« Paradiso! Paradiso! Oh, che musiche oh, che canti, suoni, luci, processioni! », esclamava talvolta, come preso da un improvviso rapimento. Poi, tornando in sè, concludeva pacatamente e con precisione teologica: « Il Paradiso è Dio! ».

Quando si intonava la lode « Paradiso », la cantava con una fede e un entusiasmo tali che sembrava stesse per entrarvi.

« Spesso, riferisce un testimonio, riuscivo a percepire sulle sue labbra espressioni come queste: " Signore, Si-

gnore! come sei grande, come sei bello! I Santi! Oh, i Santi! che cosa faranno in Paradiso?" e subito soggiunse: "Essi adorano Dio, godono Dio, riposano in Lui! ».

PRIGIONIERO

NELLA CITTADELLA DI GERUSALEMME

Ve lo portarono i poliziotti il giorno 16 giugno 1940, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Tutti insultavano i carcerieri; Simone invece non aveva che parole di dolcezza e di perdono.

Pregava e, come il solito, confortava gli altri.

Data la sua malferma salute, fu ricoverato con altri anziani nell'ospedale italiano di Gerusalemme, pur sempre sotto rigida custodia.

La sua consolazione più grande fu quella di poter servir messa a un confratello sacerdote, prigioniero come Lui, e di far quotidianamente la santa Comunione. Gli bastava il suo Gesù. Invitato ad approfittare di un po' di caffè preparato furtivamente dalle Suore del Cottolengo, non volle mai assaggiarne: preferiva star tutto raccolto in Dio per offrire a Lui le proprie sofferenze.

Non era di nazionalità italiana e quindi, dopo i primi accertamenti, fu presto liberato.

IL LENTO DECLINO

Ma le forze stentavano a venire. Vi furono anzi altre ricadute. Il 5 maggio 1941 non potè alzarsi. Siccome il male pareva piuttosto serio, fu portato nuovamente all'ospedale. Si rimise anche quella volta, ma la spossatezza era tanta che, a stento, riusciva a far le scale.

Eppure faceva di tutto per rendersi ancora utile nell'infermeria e nel dispensario dove la folla era sempre tanta.

La gente voleva lui, anche se ormai nei paesi vicini non mancavano medici e farmacie. Muàllem Srugi curava con fede e per amor di Dio; e ciò valeva più di tutte le medicine di questo mondo.

Verso la fine del 1943 la debolezza del buon coadiutore era estrema. Fu mandato per qualche tempo nella casa di Cremisan, nei pressi di Betlemme, per riprendere un po' di forze.

Era così esausto che doveva sedersi a metà scala, con la testa fra le mani, per prendere un po' di fiato. « Coraggio, signor Srugi! », gli disse una volta un confratello. Ed egli, alzando il capo col sorriso negli occhi e con una calma di cielo: « Sempre, coraggio! », rispose.

Anche se il corpo si disfaceva, lo spirito era pronto e snello, ricco di una giovinezza divina. Ma, verso i primi di ottobre, tornando a Beitgemàl, non potè più lasciar la sua cameretta, testimone di tanti colloqui con Dio. Volle il Viatico e l'Olio degl'Infermi. Ricevette la visita della

sorella Zàhra che supplicò, con le lacrime agli occhi, di ritornare alla Fede cattolica. « Arrivederci in Paradiso! », fu l'ultimo suo saluto.

COME FACE AL MANCAR DELL'ALIMENTO

« Suora, ho fatto tutto quello che ho potuto, — confes-
sò candidamente a Suor Tersilla Ferrero che si era recata
da lui per curarlo — ma ora non ne posso proprio più;
sento che sono alla fine ».

Veniva meno, al dir del poeta, « come face al mancar
dell'alimento ».

Asma e tosse persistente gli mutavano la giornata in
un continuo martirio. A volte non ne poteva proprio più:
« È terribile, quando manca il respiro! » gli sfuggì una
volta, dopo una crisi violenta.

Ma poi, quasi pentito: « No! No! — soggiunse —
Il Signore lo vuole! Va bene! ».

Era tormentato dalla sete.

Uno degli ultimi giorni mandò a chiamare il direttore
e lo pregò di procurargli del ghiaccio. Gli fu promesso che,
subito dopo il pranzo, si sarebbe provveduto.

I confratelli non erano ancora usciti dal refettorio, che
pentito, fece chiamare nuovamente il direttore: « Non
mandi più a prendere il ghiaccio », disse faticosamente;
e, guardando il Crocifisso: « Gesù in Croce ha sofferto la
sete — soggiunse — voglio imitarLo ».

Il venerdì 26 novembre assistette alla santa Messa, ma non fece, per delicatezza, la Comunione. Aveva rotto il digiuno eucaristico (allora rigoroso) nella necessità di prendere, dopo la mezzanotte, una medicina.

La sera, non poteva quasi più parlare. All'immane « Viva Gesù » dei visitatori, rispondeva solo con un cenno di capo.

Venne la notte.

L'infermiere lo vegliò a lungo poi, vedendolo tranquillo si ritirò. Verso la mezzanotte fu svegliato di soprassalto da gemiti: il malato soffriva, ma pareva non ci fosse niente di grave. Dopo un po' credette bene di ritirarsi, ripromettendosi di ritornare verso le due del mattino.

Ma allora lo trovò come immerso in un placido sonno, con le mani devotamente incrociate sul petto. Era sabato: la Madonna era venuta a prenderlo per portarlo con Sè in Paradiso.

IL RICORDO PERENNE

I funerali furono la celebrazione più eloquente della sua virtù. I contadini musulmani, accorsi dai paesi vicini, vollero fargli guardia d'onore e portare sulle loro spalle il feretro.

« Voleva un bene immenso al prossimo ».

« Soffriva quando ci vedeva soffrire e godeva quando ci vedeva contenti ».

« Era un uomo fedele alla sua Religione e rispettava le altre ».

« Sapeva trattare la gente con rispetto ».

« Medicava la gente e Dio guidava la sua mano ».

« Anche se venisse un medico più bravo e più esperto di Muàllem Srugi, non ci curerà mai come lui. Bastava che desse anche solo un bicchier d'acqua e nient'altro e licenziasse il malato dicendo: " Allàh Màak! " (Dio sia con te), per partire consolati e sicuri di guarire... ».

Tali erano i discorsi di quella buona gente. E quando don Giuseppe Calis, salesiano e arabista insigne, dinanzi alla tomba fece l'elogio funebre ricordando le esimie virtù dell'estinto, quei contadini non poterono trattenersi dall'affermare che era proprio così.

La sua memoria rimase in benedizione. Anzi, col passar degli anni, si faceva sempre più viva in tutti.

Mons. Luigi Barlassina, Patriarca latino di Gerusalemme, esortava i salesiani di Beitgemàl a scrivere la biografia di quell'uomo che egli stimava come un vero santo.

Il coro delle testimonianze si faceva sempre più nutrito e unanime; invocando poi il buon Samaritano, si ottenevano grazie e favori.

I tempi sembravano maturi per compiere un passo atteso con ansia da coloro che lo avevano conosciuto. Il Processo informativo sulla fama di santità, virtù e miracoli del nuovo Servo di Dio, iniziato presso la Curia del Patriarcato Latino di Gerusalemme l'undici maggio 1964, fu felicemente portata a termine il 28 novembre 1966.

A noi figli devoti della Chiesa non rimane che attendere il giudizio definitivo, pregando Dio che voglia glorificare l'umiltà e la carità del suo Servo fedele che in vita fu davvero una viva immagine di Cristo Buon Samaritano.

I N D I C E

Una genealogia di sapore biblico	Pag. 7
Abuliatama: il padre degli orfani	» 8
Nella casa del pane	» 9
Ora, no, dopo, sì	» 12
Beitgemàl: la casa della carità	» 12
Come un'antica badia	» 14
Le vie misteriose di Dio	» 14
La misura dei Santi	» 15
Salesiano	» 17
Aveva il cuore di una mamma	» 19
L'incontro di due Santi	» 20
Un altro don Bosco	» 22
La prova del fuoco	» 23
Il Superiore è l'immagine di Dio	» 24
L'apostolo della testimonianza	» 25
Paziente come Giobbe	» 27
«Era da molto tempo al nostro servizio»	» 29
«Anche loro sono figli di Dio»	» 29
Educatore	» 32

« Trattava i giovani come angeli »	Pag. 33
L'ombra della presenza di Dio	» 35
Dio anche in cortile	» 37
Aveva i sentimenti di Cristo Signore	» 39
Un medico singolare	» 40
Dai confini dell'Egitto	» 42
Un Patriarca del deserto	» 43
Pareva la misericordia in persona	» 45
Dagli energumeni... alla larga	» 47
Come Giobbe sul letamaio	» 48
Semplice e prudente	» 49
La celeste medicina	» 50
Il cantore di Gesù	» 52
La piccola via	» 53
Una viva immagine di Nostro Signore	» 55
L'incanto dei fioretti	» 57
Una lampada ardente	» 58
Sentiva il suo angelo custode	» 59
Terra Santa insanguinata	» 62
Un presentat'arm di eccezione	» 63
Una croce nei campi di mais	» 64
Il perdono cristiano	» 65
Un innamorato di Gesù crocifisso	» 65
Aveva la testa piena di Paradiso	» 67
Prigioniero della cittadella di Gerusalemme	» 69
Il lento declino	» 70
Come face al mancar dell'alimento	» 72
Il ricordo perenne	» 73

Scuola Grafica Don Bosco - Genova-Sampierdarena

Finito di stampare il 28 Aprile 1967

